

I giorni di Berlusconi

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

«P

ù, quanto alla morbida capacità di modellare ed emulare uno spirito pubblico incattivito, inebetito e furbo. Più, quanto alla più volgare selezione alla rovescia di una classe pubblica e di governo. Meno, infinitamente meno, quanto all'esercizio di un potere persecutorio. Non occorre coraggio per opporsi al centrodestra, non pendevano la galera o l'esilio o le bastonate sui dissidenti. Si poteva, ed era una vergogna, esser cacciati dal proprio posto alla Rai, e replicare canticchiando "Bella ciao": ma non per salire in montagna, o per sbarcare a Ustica o Ventotene».

Segue una presa in giro di Piero Ricca, unico italiano che abbia osato ricordare ai concittadini una penosa esibizione del capo dei capi, Berlusconi nel processo Sme di Milano, arrivando a dirgli in pubblico «buffone», piccola cosa che nessuno, che viva di lavoro dipendente, in Italia, avrebbe potuto permettersi. Allora, e chissà, forse anche oggi. Poiché è stato l'Unità il primo e il solo giornale a parlare di regime come definizione del governo Berlusconi, credo di essere chiamato in causa (insieme a Padellaro ero allora il direttore, e né lui né io ci siamo mai pentiti del nostro lavoro) e di avere un dovere di chiarimento e di risposta.

La breve rievocazione di Sofri salta un punto molto importante, il più importan-

te nella esperienza italiana di Berlusconi: il conflitto di interessi. Una presenza pesante, autorevole e quasi totale nel mondo dei media ha fatto di Berlusconi un protagonista privilegiato sulla scena mondiale delle comunicazioni.

L'attivismo d'affari e le partecipazioni rilevanti in molti altri rami cruciali dell'attività economica di un Paese con una ristretta classe dirigente - banche, assicurazioni, editoria, finanza - ha posto Berlusconi in condizioni di trovarsi a un crocevia di convenienti incursioni, notate e non notate, pubbliche e segrete, tutte utili sia al potere che al beneficio (clamoroso, come si ricorderà) delle sue aziende.

L'esercizio del potere politico, in una situazione giuridica che assegna al capo dell'esecutivo assenti, veti, permessi, licenze, e anche influenza di umori su molti settori, essenziali della vita di un Paese, ha creato un privilegio raro, forse unico: un potere pubblico-privato (o una pesante sovrapposizione del privato sul pubblico) senza uguali. Per fare un esempio, sotto Berlusconi un giornalista poteva perdere il lavoro all'istante ma non trovarne un altro.

Trovo strano che Sofri abbia scherzato sull'«andare in montagna o sbarcare a Ventotene». È evidente che l'immensa

ricchezza personale ha messo Berlusconi in condizione di eseguire vere e proprie operazioni di acquisto del consenso, di taglio dei canali di comunicazione agli oppositori: ricordate Enzo Biagi? Ricordate le «500 accuse» a l'Unità, allo scopo di isolare questo giornale? Ricordate la forte intimidazione di ogni tentativo di dissenso anche parziale? Ricordate il caso Ferruccio De Bortoli?

Ricordate l'ordine di blocco totale della pubblicità fatto pervenire agli inserzionisti potenziali dell'Unità mediante la frase «testata omicida», pronunciata senza obiezioni di alcuno dei presenti in due diverse e popolarissime serate televisive? Ci sono anche fatti non pubblici però gravi e che è opportuno ricordare, come le pesanti difficoltà create in modo aperto e deliberato nella vita d'affari di alcuni azionisti della nuova Unità.

In questo caso «andare in montagna» significa che chi avrebbe potuto cedere la propria partecipazione in questo giornale non lo ha fatto, chi avrebbe potuto tacere non ha taciuto, firme di primo piano abitate a ben altri compensi hanno offerto all'Unità il loro prestigio intatto per quasi niente, e nessuno dei giornalisti che hanno ridato talento e vita a questo giornale si è lasciato intimidire da scenate pubbli-

che (comprese le conferenze stampa in cui Berlusconi offriva, incontrastato, giudizi infamanti di uomo potente sui nostri giornalisti).

Stiamo parlando di un dominio mediatico che ha cambiato e cambia ancora la faccia del Paese. Mai, prima, si erano sommati un immenso potere economico, un assoluto controllo politico (data la passiva obbedienza del Parlamento) e la proprietà di diritto o di fatto di quattro quinti dei mezzi di comunicazione di massa.

L'esilio c'è stato, eccome. Consisteva non solo nell'escludere i nemici da ogni accesso professionale a tutte le televisioni (infatti anche quelle non immediatamente controllate si adeguavano) ma anche nell'impedire citazioni e riferimenti ai nomi delle persone messe al bando, e certamente dell'Unità, del suo direttore e del suo condirettore e dei suoi giornalisti. L'Unità era il vero obiettivo perché non ha mollato mai la presa sul cuore del sistema berlusconiano, il conflitto di interessi, un conflitto che viene dall'illegalità e genera illegalità.

Sofri mi potrà dire che la mia è una «reazione sproporzionata». Avrebbe ragione se questa risposta (tutta questa risposta) fosse diretta a lui. Invece - come si dice nelle tavole rotonde - devo dirgli grazie per avere sollevato il problema. Ciò che Sofri ha scritto serve per dedicare questa breve rievocazione di un regime mediatico condotto in modo totalitario e senza alcuna distrazione o tolleranza, a coloro che pensano di invitare il proprietario personale di quel regime alla Festa della Margherita, come se si trattasse di una allegria serata con il noto frequentatore del "Billionaire". C'era qualcosa in più da ricordare di quei giorni. Con l'aiuto di Sofri, abbiamo potuto farlo.

Ringrazio Adriano Sofri per aver toccato proprio in questi giorni il tema del «regime» berlusconiano. È stata l'Unità a lanciarlo e non ce ne siamo pentiti. L'esilio per chi si opponeva al capo c'è stato, eccome ed è giusto ricordarlo agli smemorati

Qualcosa di sinistra: l'indulto

LUIGI MANCONI

Caro Padellaro, due considerazioni che nascono dalla lettura dell'Unità di questi giorni.

1. Oggi finalmente leggo un articolo di Paolo Branca che, a proposito dell'indulto, dice - assai semplicemente - alcune elementari verità. Innanzitutto questa: «Averli tirati fuori (dal carcere) non è un gran risultato?». Ecco, è esattamente ciò che l'Unità e gran parte della sinistra non ha saputo né voluto dire. Tanto più che la polemica tra Sergio Staino e Marco Travaglio ha richiamato un dilemma sempre evocato e sem-

pre irrisolto (o malamente risolto): cos'è sinistra? Non pretendo in alcun modo di offrire una risposta, ma mi chiedo: il fatto che migliaia di persone tornino in libertà, cos'è? Non è forse un fatto che - di per sé - chiama in causa e coinvolge la sinistra, le sue idee e il suo sistema di valori? Non è forse «di sinistra» riconoscere lo svantaggio (economico, sociale, culturale) che contribuisce a portare migliaia di poverissimi in galera? Non è forse «di sinistra» pensare che la pena tanto più è legittima quanto più rispetta la dignità della persona e le offre una possibilità di emancipazione? Non è forse «di sinistra» - nel suo significato più profondo e nobi-

le - l'opportunità, concessa a migliaia di persone, di sottrarsi legalmente a un regime di costrizione e di degrado e di correre il rischio della libertà? In caso contrario, cos'è «di sinistra»? Solo amministrare correttamente una municipalizzata? (Che è cosa fondamentale, sia chiaro). O forse si pensa che quel «fatto di sinistra», che è l'indulto, non sia tale perché l'ha votato anche Forza Italia e perché consentirà a Cesare Previti di chiedere anzitempo l'affidamento ai servizi sociali?

2. Trovo fantastico il modo scelto da Diego Novelli, verso il quale ho stima personale, per criticare la pagina dedicata a «Bertravaglio». Per stigmatiz-

zare la scelta satirica di Sergio Staino (ovviamente opinabile), Novelli non trova di meglio che paragonare Adriano Sofri (il «nuovo venerabile») a Licio Gelli, e chi ne condividesse gli argomenti alla P2 («quella nuova sorta di loggia»).

Capisco che Novelli possa essere mosso da un astio mai sopito e da un rancore mai elaborato (che lo induce ad evocare addirittura il 1969), ma, vial, scrivere che «oggi (Sofri) lo dobbiamo leggere sui giornali di Berlusconi (...), sull'Unità, su Repubblica, sul Manifesto», mi sembra francamente eccessivo. Mica è un obbligo. Non lo legga e stia sereno.

Nessun colpo di spugna

MASSIMO BRUTTI

SEGUE DALLA PRIMA

C'è un legame con la tendenza ricorrente a governare o ad influenzare la vita collettiva attraverso consorzieri e gruppi di interesse occulti che decidono al posto dei poteri pubblici - dai concorsi, agli appalti, alle nomine - manovrando amicizie e favori, o nei casi estremi, vendendo le decisioni pubbliche, oppure corrompendo funzionari dello Stato. Senza eccessi di pessimismo, l'Italia è anche questo. La Costituzione della Repubblica ha connesso strettamente il concetto di legalità al concetto di uguaglianza: soltanto passando attraverso questa coniugazione di principi, le norme sono un fattore di ordine e di liberazione delle persone; soltanto ponendo alla politica l'obiettivo dell'uguaglianza, diventa concreta l'aspirazione a garantire i diritti di tutti, anche dei più poveri.

Ebbene, questo disegno costituzionale, è stato di recente e più volte disatteso e violato. La battaglia che abbiamo condotto contro le leggi ad personam - nate per tutelare interessi particolari e che disestano l'ordinamento - era ed è, in realtà, una battaglia contro la disuguaglianza. Così come era contro la disuguaglianza la nostra opposizione alla legge Bossi-Fini sugli immigrati,

costretti all'emarginazione, con diritti del tutto incerti e pesantemente limitati da norme ostili. Dunque, affrontare la questione morale, significa in sintesi contrastare e combattere la politica occulta delle consorzieri, la corruzione e la disuguaglianza.

Ora io mi domando: può essere il diritto penale e, più precisamente, possono essere la previsione e l'esecuzione di pene detentive lo strumento fondamentale per ridare moralità e trasparenza alla vita pubblica? È questo il punto vero della discussione. Una parte dei nostri elettori esprime sconcerto e s'indigna proprio perché non vede altro mezzo se non le pene detentive, nei rari casi in cui arrivano, per difendersi contro la degenerazione pubblica. In particolare la sinistra dovrebbe riflettere su ciò. Il diritto penale punisce, e in certa misura previene, i delitti. Ma non può servire a migliorare la società, a garantire che le classi dirigenti si ispirino al bene comune.

La satira di Staino, così contestata, ha in realtà colto ed esplicitato questo punto essenziale. Di fronte alla questione morale è sufficiente per la sinistra invocare il carcere o - più crudemente - fare il tifo per la galera? Staino ci suggerisce di no. La satira è rivulsa di non credo che Travaglio - sapendo bene cos'è la censura - la chieda nei confronti del povero Bodo. Gli strumenti di difesa

dell'etica pubblica dovrebbero essere ben altri e più efficaci della reclusione: i controlli preventivi nell'amministrazione e sull'erogazione di danaro pubblico e l'impegno morale nella politica. Ma non è così. E allora non resta che il codice penale. L'indulto che il Parlamento ha approvato comporta una riduzione delle pene detentive. Mira ad affrontare un'emergenza intollerabile: il sovraffollamento e l'imbarbarimento delle carceri italiane.

È un provvedimento di eccezione. Deve aprire la strada a nuove leggi che riformino il diritto penale eliminando le norme più feroci volute dalla destra sull'im-

La domanda è: quali strade seguire per ridare moralità alla vita pubblica? Solo il codice penale?

migrazione, sulle tossicodipendenze, sui ricicivi. Volevamo che fosse più ampio l'elenco dei reati esclusi dall'indulto. I settori del centrodestra che erano a favore - voti necessari alla maggioranza richiesta dei 2/3 - tendevano invece a non escludere nulla. Abbiamo tenuto fuori i delitti più gravi, ma abbiamo voluto

controllo nell'amministrazione, ma anche di esempi concreti di correttezza nell'azione di governo.

Per quanto riguarda le professioni, c'è bisogno di un rafforzamento del controllo deontologico: va bene la liberalizzazione, ma vanno tutelate le persone oneste contro il successo facile dei pirati.

Nel campo della politica, è il momento di rendere trasparenti tutte le fonti di reddito degli eletti, generalizzando e rendendo più penetranti le misure previste per i parlamentari. Chiediamo solennemente ai partiti - anzitutto ai nostri - di non candidare mai le persone rinviata a giudizio, e tanto meno quelle condannate, per fatti di mafia, corruzione, malversazione e simili.

Abroghiamo le leggi ad personam, ma soprattutto, cominciamo a fare pulizia ovunque possiamo, ora che governiamo il Paese.

Facciamolo indipendentemente dal codice penale, la cui applicazione arriva tardi e solo in alcuni casi. È così che la questione morale acquista il suo senso più vero. Per me è morale tirare fuori un ammalmato, una madre con un bambino, un detenuto povero, dalla degradazione del carcere. Ed è morale lavorare con tutti gli strumenti della politica per sbarare la strada alla disuguaglianza e all'illegalismo.

Il carcere dei bambini

CARLA FORCOLIN

Mentre si parla di indulto, di carcerati qualsiasi e di carcerati eccellenti, spendo una parola per i carcerati innocenti. Non quelli per cui si è sbagliato nel giudicare, quelli innocenti perché incapaci di commettere reati: i bambini. Sono circa una sessantina in Italia, ma il loro numero nel periodo festivo, ad esempio a Natale, si ingrossa, sono figli di donne straniere o zingare, che non possono essere poste agli arresti domiciliari perché non hanno famiglia o domicilio. Sono figli di madri che talora vengono considerate evase perché, durante un permesso, rientrano tardi, non avendo e non sapendo leggere un orologio. Sono figli di analfabete che sono cresciute parlando dialetti che solo comunità piccole o lontane conoscono, di cui la maggior parte di noi non ha mai sentito parlare. La legge Finocchiaro ha già previsto per le mamme con figli inferiori ai tre anni forme di detenzione che evitino ai bambini l'essere rinchiusi, ma non è applicabile proprio per i motivi sopra citati. Donne italiane con figli al seguito, infatti, nelle carceri non ci sono.

È evidente che se non si curano in modo particolare quelle situazioni di miseria, di cui le carcerate straniere con figli sono portatrici, non sarà mai possibile recuperare della gente che delinque perché non ha quasi nessun'altra possibilità di sopravvivere.

Visto che si parla di riforme strutturali da affiancare a questo indulto, si pensi a inserire in case famiglia costruite appositamente mamme e bambini al di sotto dei tre anni. Senza strutture simili la legge Finocchiaro, che tenta di affrontare il problema con attenzione ai bambini serve a poco. Naturalmente le strutture non bastano: bisogna intervenire sul piano educativo e formativo con mano ferma. Proprio in carcere, si permette alle mamme di scegliere di fare talora il male dei loro bambini: i piccoli possono essere privati di qualsiasi forma di regolarità di vita, di cibo adeguato, della possibilità di frequentare l'asilo nido, di usufruire di cure mediche, se le stesse non sono di facile somministrazione (pensiamo alle cure dentistiche). Il rispetto per il ruolo materno e per le diverse culture diventa tolleranza eccessiva per qualsiasi modalità di comportamento (bambini sporchi, con abiti che vengono spesso gettati via dopo l'uso, ecc.).

Non sono solo le porte blindate a costituire il carcere (nel film «La vita è bella» Benigni, grande educatore, ce lo fa capire. Perfino in un lager, egli ci dice, si può trovare il modo per sostenere un bambino). Il carcere in questi casi è costituito soprattutto dal dolore che impregna le persone, che viene trasmesso di madre in figlio e che porta all'incapacità di prendere tra le mani il proprio destino, magari imparando un mestiere. Allora la spirale va interrotta: le donne, spesso giovani, devono avere degli obblighi (come quello di imparare a leggere e scrivere) e degli orari da rispettare. Pur bloccate dalla strisciante depressione, devono fare delle cose

che ne sbloccino l'apatia e finisca per migliorarne l'umore. Il carcere deve davvero rieducare, almeno nel senso di dare gli strumenti per inserirsi nel mondo esterno. Propongo che le madri non possano più rifiutarsi di accettare proposte che vadano in tal senso, perché danneggerebbero i figli. I modi per giungere a tutto ciò vanno studiati e applicati con ferma gentilezza, ma non si può ignorare il problema.

Ci vogliono case famiglia al posto dei nidi del carcere, dove ci siano regole sensate e rispettate, dove ogni madre abbia un sostegno (anche costituito da volontari), dove si mettano le basi per rendere i bambini scolari, dalle quali si esca senza tornare ad essere schiave di qualche capo-clan, del marito violento, dello sfruttatore di turno. Case-famiglia dove i bambini crescano giocando e sorridendo tra figure positive.

Non mancano nei nidi delle carceri le iniziative da parte del mondo del volontariato, favorite dalla direzione, non mancano agenti umani e comprensivi, educatrici intelligenti e aperte. Queste persone potrebbero essere utilizzate in strutture più adeguate alla presenza dei bambini. Ma bisogna avere il coraggio e la forza di fare dei regolamenti e farli rispettare, di opporsi a chi da "fuori" pone il divieto a mandare i bambini all'asilo nido, a chi non vuole che le donne imparino a leggere e si emancipino. Lo Stato dichiara che anche ora, con l'indulto, non fa un atto di debolezza, ma di clemenza. Dimostri di sapersi opporre, nel quotidiano, ai violenti e agli sfruttatori che stanno dietro alle donne carcerate e ai loro bambini. Senza forza e convinzione non si protegge nessuno, né il cittadino qualsiasi che si vede rubare la borsetta, né il bambino carcerato.

Al compimento del terzo anno i bambini escono dal carcere. Se hanno famigliari fuori vanno da loro, se non li hanno spesso vengono posti in comunità. E invece quanto mai opportuno che, anziché in comunità, questi bambini vengano posti in affidamento presso famiglie dove vedano scorrere la vita normalmente, dove possano giocare ad aprire le porte, dove possano assorbire modelli di comportamento socialmente accettabili. Esiste la legge 149/01: stabilisce che quando un bambino è momentaneamente privato della propria famiglia ha diritto ad una famiglia alternativa, possibilmente con altri bambini o costituita da una coppia o da una sola persona. Solo dopo si devono considerare le comunità. Anche in questo caso, la legge va rispettata. È tempo di riforme strutturali, non solo di indulti: case famiglia predisposte per le mamme carcerate, regolamenti precisi da seguirsi obbligatoriamente (obbligo ad esempio di frequentare una scuola e di imparare un mestiere, obbligo di curare lo stato di salute, la pulizia personale, l'alimentazione dei bambini), inserimento dei bambini che raggiungono i tre anni in famiglia, protezione da parte dei servizi delle mamme e dei bambini una volta usciti. È difficilissimo, ma ci si può almeno provare.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - Pdlu. Certificato n. 5534 Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Raccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa Fac-simile ● Litossud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● PubliKompas S.p.A. via Caraccioli, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560</p>	
<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>			
<p>La tiratura del 3 agosto è stata di 124.924 copie</p>			